
WHEN A BRIDGE IS FOREVER

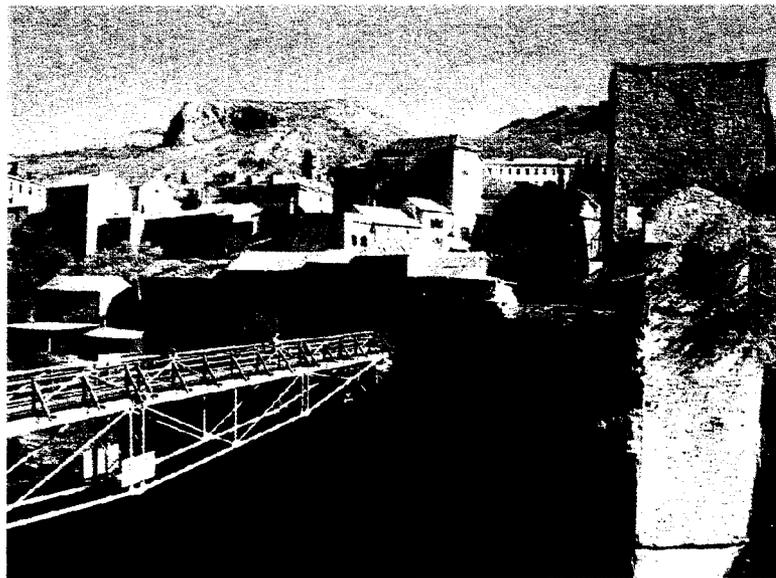
Mostar: one of the symbols of Balcans massacres.
One of the symbols of the heart of Europe.

Domenico Montalto

I crossed it for the first time few years before war, bombs and blood attack. It was whitening in front of my eyes in the middle of three populations, three cultures, three ways of loving God and three ways of praying him. Far from it an old minaret stood whereas just beyond the mountain was a tavern where you could eat quite good and drink at water source. The host was an old jewish guy and I came there together with an orthodox family's child. Under the river the old man saw massacres of people and he was expecting for others coming. He was very anger. "Stari most", the old bridge: that's how he called that bridge with a sort of affection and over the centuries people of Erzegovina went on calling it "Stari most". It was built by Ottomans in XVI century to cross Neretva river, a beautiful water course between green mountains and rocky precipices where eagles flew. For many years that bridge stood there as a trace of history. The village which grew there around was

called Mostar in the name of "Stari most". The only way to Medjugorje for new catholic pilgrims. A place among East and West, Christianity and Islam, Mediterranean and Balcans. At time being, Mostar is bringing back its identity despite civilization quarrels. A bosniac poet, Ivo Andric says that "no works of art is so beautiful as such as bridges". They are more important than houses and holier than churches; they link and unify distances and differences against quarrels and fights hostilities". Rome unified Europe in the pax romana by building lots of bridges. Turks in 1566 built Stari most high more than 20 meters and it opened way to two different religious symbols: rood (Christianism) and half-moon (Islam). Churches and mosques were built close to one another a rare promiscuity no visible in other parts of the world. Lots of people passed through here over the years. I saw the bridge collapsing under the bombing. I saw smoke of burnt houses and bridge rubbles rising in the

air. It was destroyed to cut any communication off and to avoid to build up a free Europe made of free men praying their Gods with no discrimination. In 1993 something of terrible happened in the Balcans. Croats besieged Mostar, massacred lots of Mussulmen and forced others to go away. That became the first way of ethnic massacre. War reportages talked about destroyed houses, ruins, hospitals and schools completely razed, women rapes and lots of children died. Symbols above all were destroyed: mosques and bridges of XVI and XVII centuries. That old bridge was completely razed. 14 thousand were the victims of that civil war. Italy spent 14 thousands Euro to built "Stari most" bridge again with the collaboration of General Engineering of Firenze and now those people are still passing through it. Recovering is not so easy but probably new relationships are going to begin and perhaps the new Europe, too.



DIE MOSTER BRÜCKE

Sie war eine familiarische Anwesenheit: die Moster Brücke. Weiße, geblendete, sie bindet Völkern und Bildungen zusammen. Heute hat die alte Moster Brücke ihre Kraft wiedergewonnen.

L'ETERNITÀ DEL PONTE

Mostar: uno dei luoghi simbolo della mattanza balcanica.
Uno dei luoghi simbolo del cuore d'Europa.

*Domenico Montalto**

La prima volta lo attraversai qualche anno prima della guerra e dei bombardamenti, dei massacri e del sangue. Bianco di un bianco abbacinante, legava, fisicamente tre popoli e tre culture, tre modi di intendere e di chiamare Dio, tre modi di pregarlo. Al di là, dove, in lontananza si vedeva l'antico minareto, c'era anche una bettola, un punto di ristoro in cui ristorarsi con gli spiedini di carne e l'acqua della fonte. L'oste era un vecchio ebreo e il bambino che mi ci aveva portato era figlio di una famiglia ortodossa. Sotto, il fiume, aveva assistito ad altri massacri e che attendeva, cinico e rabbioso, altri. "Stari most", il vecchio ponte: un appellativo affettuoso, non privo di tenerezza. Così, per secoli, le genti dell'Erzegovina hanno chiamato il ponte di pietra bianca costruito dagli Ottomani nel XVI secolo per scavalcare il corso del fiume Neretva, che scorre placido e terso fra montagne verdissime, creando insenature e calette fra dirupi e pareti a picco, un tempo popolate da nidi d'aquila. Per una lunga stagione della storia, quel ponte è stato una presenza familiare, fino a dare il nome – come tante volte è accaduto in Europa – alla città che le era sorta intorno: Mostar, appunto. La via obbligata per Medjugorje, come hanno scoperto i nuovi pellegrini cattolici. Per tutti, una città di ponti che è stata luogo, concreto e soprattutto simbolico, dell'incastro e del compenetrarsi fra Occidente e Oriente, fra cristianità e islam, fra Mediterraneo e Balcani. Oggi, in cui molti teorizzano e altri invocano lo scontro di civiltà, il "vecchio ponte" di Mostar riguadagna la sua forza di emblema. Il poeta bosniaco Ivo Andrić dice che "di quel che l'uomo costruisce, nulla mi appare più bello e prezioso dei ponti. Sono più importanti delle case, più sacri delle chiese, tendono a unire, pacificare e collegare, contro divisioni, ostilità e separazioni". Roma aveva unificato l'Europa nella pax romana costruendo centinaia di ponti. I ponti uniscono, sono le vie della civiltà, della convivenza. Dal 1566, quando gli ingegneri turchi ne edificarono l'ardita campata di oltre venti metri a gobba di cammello, il ponte di Mostar ha spostato un confine, ha messo in comunicazione popoli ostili, ha posto in relazione due entità irriducibilmente diverse, se non estranee: la croce e la mezzaluna. Lo dimostravano – fisicamente – le tante chiese e moschee sparse in questa campagna e fra questi pendii, una promiscuità religiosa rara nel resto della Terra. Per generazioni e generazioni, uomini, merci, fedi, usanze hanno transitato sul vecchio ponte. Davanti alla tivù, assistetti al bombardamento. Vidi il fumo che si

diventasse un'Europa libera di popoli che liberamente chiamano il proprio Dio come gli pare e piace. Era il 1993, e qualcuno decise che Mostar diventasse uno dei luoghi simbolo della mattanza balcanica. Qualcosa, in quel delicato equilibrio di mondi, si era irrimediabilmente rotto: il cuore dell'Europa rivedeva in se i germi della malattia. I croati cinsero d'assedio Mostar, massacrando centinaia di musulmani ed espellendone a migliaia, dando il via al primo esperimento di pulizia etnica di quegli anni dementi. Le cronache di guerra parlavano di case sbriciolate, di scuole, ospedali, linee elettriche distrutte, donne stuprate, bambini sgozzati; una geografia della devastazione ancor oggi visibile, a quasi un decennio dalla fine – almeno quella ufficiale – del conflitto. Ma, come sempre accade nelle cose umane, furono soprattutto i simboli a essere presi di mira. Insigni moschee risalenti ai secoli XVI e XVII e i ponti, naturalmente. I molti ponti sulla Neretva e in particolare il vecchio ponte, che venne cannoneggiato e franò malinconicamente nelle acque profonde del fiume, in una nuvola di fumo e polvere. Pietre della storia distrutte che ebbero un corollario di 14mila morti. Questo fu il tributo pagato da Mostar. L'Italia, per ricostruirlo, ha stanziato 4 milioni di euro. Ora, sul ponte ricostruito dalla General Engineering di Firenze, hanno ripreso a

passare ragazzi e ragazze delle due comunità. Le cose restano difficili, ma fioriscono amicizie e amori. E, forse, anche l'Europa.

*Domenico Montalto, giornalista di "Avvenire".

